

LA DIMENSIONE SOCIALE DELL'UNIONE EUROPEA ALLA PROVA DELLA CRISI GLOBALE

a cura di
Andrea Ciccarelli
Pietro Gargiulo

Estratto

*Stato sociale, crisi finanziaria,
sovranità nazionali: il nodo
della Banca Centrale Europea*

di *Claudio Moffa*

FrancoAngeli

(...) E' bene invece riflettere che la questione della sovranità monetaria ha una caratteristica di "trasversalità totale". Non solo è congruente con entrambe gli schieramenti politici contemporanei, ma al loro interno la si ri-trova sul versante sia radicale che moderato. Pound e Marx hanno momenti di convergenza apparentemente impensabili (...) Questo per quel che riguarda le classiche punte radicali dei classici due schieramenti politici di età contemporanea. Ma sarebbe erroneo non considerare la criticità contro le Banche e il capitale finanziario in studiosi ed intellettuali meno radicali (vedi J.A. Hobson, 1902) e nelle politiche attive di forze democratiche e financo liberali: per il primo caso, valga il concreto operare dei Padri fondatori della Costituzione italiana che come già ricordato mantennero in vita e anzi rafforzarono i capisaldi della politica monetaria del Ventennio. Sul versante liberale, un buon esempio ci viene da "un grande primo ministro canadese", William Mackenzie King (1874-1950), che "ebbe a dichiarare prima delle elezioni del 1935" ...

13. Stato sociale, crisi finanziaria, sovranità nazionali: il nodo della Banca Centrale Europea

di Claudio Moffa

Articolo 105 A

1. La Banca Centrale Europea ha il diritto esclusivo di autorizzare l'emissione di banconote all'interno della Comunità. La BCE e le Banche centrali nazionali possono emettere banconote. Le banconote emesse dalla BCE e dalle Banche centrali nazionali costituiscono le uniche banconote aventi corso legale nella Comunità (...).

Articolo 107

Nell'esercizio dei poteri e nell'assolvimento dei compiti e dei doveri loro attribuiti dal presente trattato e dallo Statuto del SEBC, né la BCE né una Banca centrale nazionale né un membro dei rispettivi organi decisionali possono sollecitare o accettare istruzioni dalle istituzioni o dagli organi comunitari, dai Governi degli Stati membri né da qualsiasi altro organismo. Le istituzioni e gli organi comunitari nonché i Governi degli Stati membri si impegnano a rispettare questo principio e a non cercare di influenzare i membri degli organi decisionali della BCE o delle Banche centrali nazionali nell'assolvimento dei loro compiti.

(Trattato di Maastricht, Titolo VI – Politica economica e monetaria)

Affrontare la questione che ci viene suggerita dal titolo del nostro convegno non è certo facile. La prima domanda da porsi è questa: come elaborare nel pieno di una profonda crisi mondiale, nel citare la quale economisti, operatori economici, politici e opinionisti non hanno mancato di ricordare la grande crisi del 1929, una analisi e delle ipotesi di soluzione per il suo superamento? Apparentemente la risposta è “semplice”, nel senso che si tratterebbe di adattare a quanto sta accadendo in Italia e nel mondo, secondo opinione di ciascuno di noi, la classica alternativa tra liberismo e keynesismo, tra una politica imperniata sulla fiducia nelle capacità di autoregolamentazione del mercato, e un'altra invece – quella che ha caratterizzato nei fatti i primi 40-50 anni di storia della Repubblica italiana – attenta alla difesa dei ceti meno agiati del paese, e dunque a un ruolo regolamentatore e equilibratore dello Stato nella vita economica e sociale dei suoi cittadini. Ma liberismo e keynesismo - se l'obbiettivo deve essere il rafforzamento della dimensione sociale in Europa e nei singoli Stati membri - sono oggi strade impossibili a percorrersi, per tre motivi connessi tra loro: primo, la

radicalità della crisi, che non ha precedenti nella storia europea e italiana postbellica; secondo, perché la crisi ha un'origine e una natura prevalentemente finanziaria, quella bolla speculativa che oggi ha raggiunto lo strabiliante rapporto 20 a 1 rispetto all'economia reale produttrice di beni o servizi; terzo – questo motivo riguarda l'opzione keynesiana – perché lo Stato è privo di risorse finanziarie, strangolato da un Debito sovrano che pare (e per il sottoscritto, allo stato delle cose presenti, “è”) insuperabile e anzi destinato ad aumentare progressivamente nei prossimi anni, ove si mantenessero gli stessi livelli di spesa pubblica e non si intervenisse con riforme radicali nei sistemi bancari centrali europeo e italiano.

Da cui il corollario: il problema non sta tanto nel riequilibrio interno al mondo del lavoro, quanto nel dominio bancario e finanziario sui Produttori di ricchezza reale e sugli Stati apparentemente sovrani; la soluzione non la si trova solo nella classica dialettica tra Confindustria e Sindacati, perché la “torta” PIL si è ridotta, a svantaggio sì soprattutto dei secondi, ma anche della prima; la questione di fondo è invece – anticipo la conclusione del mio intervento – la mancanza di sovranità monetaria, che depriva lo “Stato europeo” e quelli dei membri UE aderenti all'euro – tra cui l'Italia – del potere di emissione di banconote, tali da garantire all'autorità emittente un reddito consistente utile sia sul versante “debito” sia su quello della difesa o dello sviluppo dello “Stato sociale”.

Questo premesso procederò per punti, cominciando da un richiamo alla questione del cosiddetto “signoraggio”, e proseguendo con una cronistoria ragionata dell'emissione monetaria nell'Italia repubblicana.

1) Il “signoraggio”. E' il diritto di emettere moneta, un tempo, prima della nascita degli Stati contemporanei, prerogativa del “signore”-sovrano. Tradotta in termini moderni la parola non esprime dunque altro che la “sovranità monetaria”, diritto che dovrebbe appartenere al Popolo al pari dei classici tre principi monteschiani. Ma al di là della definizione usata, quel che conta rilevare è che non tutti gli economisti affrontano e descrivono questo fenomeno-istituto, tanto da far sorgere allo storico il dubbio che la moneta, la sua creazione e i suoi effetti, costituiscano *“l'impensé radical”* di molta scienza economica ¹. E' vero, la sua internità alla storia dell'economia è esplicitata anche in economisti che ne negano la crucialità

¹ Il termine è diffuso nella letteratura sociologica e etnistorica francese. Ad es. secondo alcuni africanisti (vedi C. Moffa, *L'Africa alla periferia della Storia*, Napoli 1994, Roma 2006) l'etnia sarebbe l'“impensato radicale” (una questione chiave, che non è possibile trascurare) di molto pensiero antropologico. Si parte dall'assunto che le etnie esistono, ma non se ne scava l'origine e la natura vera: come la moneta in campo economico?

nelle dinamiche della redistribuzione del reddito ²: ma quello che in genere manca è la considerazione della rendita da signoraggio-sovranià monetaria - in che misura esiste e a chi va - come da abbondanti citazioni di capi di stato, grandi industriali, banchieri. Per tutti, il terzo Presidente degli Stati Uniti Thomas Jefferson:

Se il popolo americano permetterà mai alle banche private di controllare l'emissione del denaro, dapprima attraverso l'inflazione e poi con la deflazione, le banche e le compagnie che nasceranno intorno [alle banche] ... priveranno il popolo dei suoi beni finché i loro figli si ritroveranno senza neanche una casa sul continente che i loro padri hanno conquistato ³.

Poniamoci dunque la domanda chiave, per quel che riguarda l'euro: posto che una banconota da 50, 100, 500 euro costa in tipografia poche decine di centesimi, che accade dei restanti (più di) 49, 99, 499 euro all'atto dell'immissione delle banconote nel mercato? A chi vanno? Procediamo passando al secondo punto, un breve excursus storico dell'emissione monetaria in Italia.

2) Cronologia dell'emissione monetaria. E' una storia semioccultata, come in genere la storia delle Banche. Alcuni dati certi però possono essere forniti. Un punto di svolta cruciale è il 1936, quando il regime fascista trasforma in istituto di diritto pubblico la Banca d'Italia (nata nel 1893 dalla fusione di quattro banche private), riconfermandole l'esclusiva sull'emissione monetaria già acquisita nel 1926, e incaricandola di vigilare sulle banche italiane⁴. Caduto il fascismo, il nuovo stato repubblicano non solo non abolisce i poteri acquisiti nel ventennio dalla ormai statalizzata

² Ad es. il paper di Andrea Fumagalli, (con il contributo di Stefano Lucarelli e Luca P. Merlini), *Lezioni di Teoria della Moneta*, Storia dell'economia politica – Università di Pavia (paper), che contiene una sintesi schematica del diritto di signoraggio (p. 5).

³ Ma vedi anche William Paterson, fondatore della Banca d'Inghilterra (1694), «Il banco trae beneficio dall'interesse su tutta la moneta che crea dal nulla»: o Henry Ford: «Meno male che la popolazione non capisce il nostro sistema bancario e monetario, perché se lo capisse, credo che prima di domani scoppierebbe una rivoluzione». Di signoraggio come problema per l'uscita dalla crisi ha parlato tempo fa anche l'ex ministro Giulio Tremonti.

⁴ Riferimenti normativi di questo paragrafo: Legge 449 del 10 agosto 1893; R. D. 28 aprile 1910, n.204 (emissione monetaria anche al Banco di Napoli ed al Banco di Sicilia); R.D.L. 12 marzo 1936, n.375, convertito, con modificazioni, dalla Legge 7 marzo 1938, n.141; D.L.C.P.S. 691/1947 che stabilisce tra le altre cose la superiorità gerarchica dello Stato sui soggetti partecipanti al capitale della Banca centrale: infatti il Consiglio superiore della Banca «non ha ingerenza nella materia devoluta (...) al Comitato interministeriale»; D.P.R. 482 19 aprile 1948 con cui viene conferito al Governatore il compito di regolare l'offerta di moneta e di decidere il tasso di sconto (art.25, 4); D.Lgs. n. 481/1992, e D.Lgs. n. 385/1993, ovvero il Testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia (TUB).

Banca d'Italia, ma li rafforza:

Fra il 1945 ed il 1948 il ruolo strategico della Banca d'Italia nel settore del controllo e della manovra valutari, già ad essa in larga misura riconosciuto nella legislazione intervenuta in materia fra la seconda metà degli anni '20 e la seconda metà degli anni '30, viene ulteriormente consolidato e potenziato⁵.

Attenzione, questo passaggio è cruciale: fa capire quanto sia opinabile la tesi per la quale la questione poteri bancari e Banca centrale sarebbe appannaggio della destra, fascista in particolare. Invero accadeva qui quel che era accaduto con l'AGIP, salvata da Mattei dalle direttive liquidatorie del governo liberista Bonomi⁶. In entrambe i casi, emarginata dalla nuova Costituzione repubblicana la destra fascista e con essa la sua componente "sociale" (quella che aveva dato vita al progetto di "socializzazione delle imprese" della Repubblica di Salò), quanto costruito dal regime mussoliniano sarebbe stato salvato grazie alla presenza maggioritaria in Parlamento di DC, PCI e PSI: partiti in alterno conflitto politico sociale, ma tutti e tre a vocazione semi-statalista, sostenitori cioè di un modello di "economia mista". Dunque,

la disciplina dell'organizzazione e delle funzioni della Banca d'Italia vigente al momento dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana è destinata a rimanere pressoché intatta per circa un quarantennio⁷.

Un quarantennio cadenzato da altri provvedimenti "statalisti" in campo finanziario-monetario, vedi l'istituzione nel 1956 del Ministero delle Partecipazioni Statali; graficamente rappresentato, il quarantennio, da banconote su cui sempre compariva la dizione "biglietto di stato" a simboleggiare il monopolio statale sull'emissione monetaria; e che proprio grazie a tale monopolio permise allo Stato stesso di gestire la rendita da sovranità monetaria-signoraggio sopra ricordata: la differenza cioè tra il costo tipografico delle banconote e delle monete, e il valore sopra di esse stampigliato. Una rendita che finiva per supportare in buona parte, senza il bisogno di una tassazione abnorme come sta accadendo oggi, la spesa pubblica e il

⁵ Giusto Puccini, "L'indipendenza della Banca d'Italia dalla legge istitutiva del 1893 alla riforma del 2005", in *Quaderni dell'Associazione per gli Studi e le Ricerche Parlamentari*, n. 17, Torino, Giappichelli. Puccini è ordinario di Istituzioni di diritto pubblico presso l'Università di Firenze.

⁶ Claudio Moffa, *Enrico Mattei. Contro l'arrembaggio al petrolio e al metano*, Roma 2006, in particolare pp. 96-97.

⁷ Giusto Puccini, cit.

connesso “Stato sociale”.

3) La fine del “signoraggio” di Stato. Secondo alcuni “auritiani” lo Stato italiano avrebbe controllato l’emissione e la rendita monetaria dall’epoca monarchica fino al 1975, anno in cui la locuzione “biglietto di stato” scompare dalle banconote da 500 lire⁸. In realtà le due date sono da verificare: quella d’inizio potrebbe essere verosimile, anche se l’affidamento “tecnico” dell’emissione monetaria a banche private fa presumere che una quota della connessa rendita non era sotto il controllo dello Stato monarchico. Quella di termine è poi smentita dai fatti: la manipolazione grafica delle banconote, pur se sorretta da un DPR, non equivaleva a una legge di privatizzazione ma era solo un “colpo di mano” periferico tipico di un’epoca, il decennio Settanta, in cui si stava rafforzando il tam tam mediatico a favore dell’ “autonomia” della Banca d’Italia⁹. Analogamente, la lettera del Ministro Andreatta al governatore Carli del 1981 con cui si stabiliva il divorzio tra Ministero del Tesoro e Banca d’Italia, fu solo un colpo di mano illegale, segnale di un pressing crescente del liberismo monetario – non a caso nel primo e unico governo a guida PRI della storia dell’Italia postbellica - su quanto difeso e costruito dai padri fondatori della Repubblica¹⁰. Le leggi regolanti la Banca d’Italia e l’emissione monetaria restavano invero le stesse: ancora alla fine degli anni Ottanta Bettino Craxi poteva proporre l’idea di una “lira pesante”, progetto impossibile senza un controllo statale sull’emissione monetaria.

La vera svolta insomma non risale al periodo del “compromesso storico”, e neppure al governo Spadolini del 1981, ma a quello Amato post-tangentopoli dei primi anni Novanta. I primi mesi del 1992 – l’anno della riunione sul panfilo Britannia della crema dell’alta finanza internazionale, e delle conseguenti svalutazioni della lira e della sterlina – appaiono cruciali. Nei mesi caratterizzati dall’assalto mediatico-giudiziario ai partiti storici della Repubblica, si svolge – in un clima di “dualismo di poteri” tra il “vecchio” e il “nuovo” – una sorta di “guerriglia” di norme, tutte ruotanti attorno alle funzioni di controllo pubblico della Banca d’Italia. Il 7 febbraio il Ministro del Tesoro Carli faceva approvare la legge 82, con la quale il tasso di sconto diventava di competenza esclusiva del Governatore e non doveva essere più concordato con il Ministro del Tesoro: in sostanza la “lettera” di Andreatta allo stesso Carli di dieci anni prima diventava norma

⁸ Così Savino Frigiola, in *Progetto di legge*, paper. La data 1975 – un problema storiografico - è assurdamente inserita nel primo articolo della “legge”.

⁹ Vedi Guido Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di E. Scalfari, Bari 1977.

¹⁰ Vedi il già citato Giusto Puccini.

di Stato. Il 6 marzo successivo Cossiga firmava però un DPR – Presidente del Consiglio Andreotti – che prevedeva che l’art. 3 dello Statuto della B.d’I. venisse riformato al terzo comma con l’aggiunta: «in ogni caso dovrà essere assicurata la permanenza della partecipazione maggioritaria al capitale della Banca da parte di enti pubblici o di società la cui maggioranza delle azioni con diritto di voto sia posseduta da enti pubblici».

Il 31 luglio successivo – dopo l’attentato di Capaci (23 maggio) e la conseguente caduta di Andreotti (28 giugno) - ci fu il colpo di mano notturno delle privatizzazioni del governo Amato, un fine-Consiglio dei ministri semivuoto, raccontato in una mirabile intervista al *Corriere della Sera* da Francesco Giavazzi¹¹: di nascosto enti di Stato con decenni di storia alle spalle, quelli con cui i Padri fondatori della Repubblica avevano costruito o rafforzato il modello misto di economia, venivano trasformati in s.p.a. Si aggirava e vanificava così il DPR del 6 marzo: la privatizzazione dell’IRI trascinava con sé quella delle banche che ne facevano parte, banche presenti anche nel pool interno alla Banca d’Italia. L’Istituto centrale di emissione veniva dunque anch’esso privatizzato - per via indiretta ma con eguale efficacia di un provvedimento legislativo *ad hoc* – e in tal modo il Popolo italiano e lo Stato suo rappresentante istituzionale, perdevano, prima ancora dell’ingresso dell’Italia nell’eurosistema, la propria sovranità monetaria.

La svolta rimase semioccultata secondo prassi da “segreto bancario” per divenire di dominio pubblico solo grazie ad un articolo di *Famiglia Cristiana* del 2004¹² nel quale veniva resa nota la lista degli azionisti della Banca d’Italia: oggi tutti possono verificare sul sito ufficiale dell’Istituto di Palazzo Koch - ancora nominalmente di “diritto pubblico” - che il 95% del suo capitale azionario è in mano a privati¹³.

A partire dalla fine degli anni Novanta furono diversi i tentativi di ripristinare il controllo pubblico sulla Banca d’Italia, ma in un contesto ormai compromesso dall’adesione di Roma ai Trattati di Maastricht (1992) e di Lisbona (2009), che avevano reso la BCE (1999) non solo monopolista dell’emissione dell’euro, ma anche inattaccabile da quale che sia Stato membro dell’UE che avesse accettato di entrare nel nuovo sistema monetario. In realtà, dei provvedimenti riguardanti la banca centrale italiana solo il DPR del 12 dicembre 2006 a firma Prodi e Padoa Schioppa passò: coerente

¹¹ S. Bocconi, “La grande stagione delle privatizzazioni? Partì al Tesoro dall’operazione bagni puliti”, intervista a F. Giavazzi, *Corriere della Sera*, 31 dicembre 2005, p. 3.

¹² *Famiglia Cristiana*, 4 gennaio 2004, pag. 22.

¹³ Nel 1993 viene abolito il Ministero delle Partecipazioni Statali, ormai “inutile”.

col trend privatistico post-tangentopoli, esso aboliva l'art. 3 dello Statuto della Banca d'Italia, quello che grazie al già citato DPR del 1992 di Cossiga, prevedeva la partecipazione maggioritaria di enti pubblici al capitale della Banca stessa. Tutti gli altri progetti di legge (D'Alema, Buontempo, IdV¹⁴, Storace) che tentavano di riaffermare con maggiore o minore incisività il ripristino della sovranità statale-popolare sull'emissione monetaria, non andarono mai in porto. Addirittura non entrò mai in vigore una legge del governo Berlusconi – dicembre 2005¹⁵ – benché approvata e pubblicata.

Il fatto che i progetti di legge per il ripristino della sovranità monetaria siano sempre falliti dimostra la capacità di resistenza dei poteri forti bancari a una ri-statalizzazione dell'istituto. Il fatto che essi siano stati comunque presentati dai più disparati gruppi parlamentari dimostra che la questione della sovranità monetaria e della connessa rendita da sovranità monetaria è reale, e non frutto delle fantasie dei "signoraggisti".

4) Titoli di Stato contro banconote: e il Debito aumenta, e con esso la conflittualità tra Produttori. La pertinenza del problema la si evince del resto dalla presa in esame di un meccanismo chiave che debilita fino all'"assassinio" da insolvibilità gli Stati deprivati dell'emissione monetaria. Per l'Italia ma non solo, il meccanismo è questo: usurpato del diritto di battere moneta, lo Stato "sovrano" perde la connessa rendita; per ottenere la massa monetaria da collocare a fini di spesa pubblica (o di pagamento del Debito pregresso), esso è allora costretto a vendere i propri Titoli a acquirenti privati, spesso stranieri, in tal modo perpetuando e approfondendo la sua crisi da indebitamento. Gli scenari di finanziarie capestro dipinte talvolta da economisti, politici e giornalisti per i decenni a venire sono il precipitato ovvio, certo anche di altri fattori – la pretesa di vivere al di sopra delle proprie possibilità, la corruzione, gli sprechi di spesa pubblica, a cominciare dalle guerre – ma anche e soprattutto di questo meccanismo.

E' questo il terreno di riflessione su cui si muoverà il convegno *il Nuovo Leviatano* del 6 dicembre prossimo, un Leviatano che non ha più nelle sue mani il Pastorale e la Spada, simboli di "poteri forti" (Chiesa e Re-Principi) ormai scomparsi o moribondi, ma le armi del Superstato europeo: l'euro a emissione privata da una parte e i Titoli di stato acquistati non tanto a zero costo (l'acquirente non è la Banca centrale europea) ma alla fine a zero in-

¹⁴ D'Alema 13 giugno 1999: DdL 4083 "Norme sulla proprietà della Banca d'Italia". Buontempo 2006. IdV 2008 : legge n. 925 "Proprietà popolare della moneta e istituzione del Fondo di cittadinanza (Lannutti, Pardi et al). Storace 2011 (riprende il progetto Buontempo).

¹⁵ Legge sulle "Disposizioni per la tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari " *Gazzetta Ufficiale* n. 301 del 28 dicembre 2005 PDL 2005 art.19, 1-2-10

troito per lo Stato venditore, costretto a metterli sul mercato internazionale per ottenere quella massa monetaria usurpatagli proprio dal Superstato-BCE. Un Leviatano perciò invasivo delle sovranità statuali – e non solo, come ormai noto, in campo monetario e del welfare state – e quindi dei luoghi di esercizio di democrazia popolare storicamente dati¹⁶.

Come uscire dal tunnel? Si può ragionare a tutto campo su tanti aspetti importanti – la limitatezza di un confronto Confindustria-Sindacati senza coinvolgere nella trattativa le banche; la confusione tra le pur criticate opzioni liberiste nel mondo dell'impresa e l'aberrante e truffaldino liberismo finanziario; l'impossibilità oggettiva del keynesismo senza sovranità monetaria statale, quale nei fatti esistita in epoca fascista e nei primi quattrocincque decenni dell'età repubblicana – ma questione preliminare è il superamento trasversale dei tabù culturali attorno alla questione monetaria.

5) Superare i tabù culturali: la trasversalità “totale” della sovranità monetaria. In particolare il tabù metodologico è duplice: sul piano internazionale la ritrosia di esperti ed operatori – in un'epoca di guerre e crisi in successione in Medio Oriente – a guardare al di là del Mediterraneo per vedere se in tema di sistemi bancari e sovranità monetaria, si possano avere elementi di riflessione utili dalla tradizione islamica. Non mi dilungo su questo tema, né affronto il complesso problema sollevato da alcune interpretazioni della “primavera araba” per la quale i sommovimenti mediorientali sarebbero da leggere (anche) con la lente di un conflitto epocale tra sistemi bancari diversi¹⁷: ricordo solo che Cristianesimo e Islam hanno una plurisecolare tradizione ‘antiusuraria’, affievolita nella prima per effetto della laicizzazione post-illuminista e della forza della “finanza laica” (anche se il caso Fazio ne ha dimostrato in qualche modo la sussistenza)¹⁸, e più forte nella seconda, tanto è vero che tutte le Banche centrali del Vicino Oriente sono di proprietà statale, l'emissione monetaria è appannaggio dello Stato, i tassi di interesse generalmente più bassi che in Europa.

Il secondo tabù riguarda la tradizionale dialettica interna ai singoli paesi ed è a sua volta articolabile in due momenti: quello che pretende che la dimensione sociale appartenga al solo pensiero di sinistra (il che non è vero,

¹⁶ AaVv. *Il nuovo Leviatano. Moneta, Economia Diritti: la fine delle sovranità popolari?* Atti del convegno, Università di Teramo, 6 dicembre 2011, di prossima pubblicazione.

¹⁷ C. Moffa, “Guerra di Libia. Banche, petrolio, geopolitica”, *Eurasia*, 1/2012, p.163-174.

¹⁸ Luigi Copertino, ‘Ch’usura offende la divina bontade’ (Dante): la Chiesa e l’attività finanziaria, ne *Il Nuovo Leviatano*, cit; Federica Miglietta, *La finanza tra Islam e Occidente*, 29.05.2007 (<http://www.lavoce.info/articoli/pagina2737.html>);

perché esiste una “destra sociale”, e lo stesso fascismo ha avuto una politica economica per molti aspetti non disattenta ai bisogni popolari¹⁹); e quello che obbligherebbe la sinistra, per presunta tradizione consolidata, a non occuparsi del terreno bancario-finanziario (presuntamente legato al pensiero di destra), ma solo dei conflitti nel luogo di produzione o in campo fiscale, quest’ultimo di nuovo ghetizzato nella dialettica tra Produttori di ricchezza reale. Nessuno ha voluto alla fin fine tassare gli immensi guadagni delle banche private, beneficiate dalla BCE per miliardi di euro a tasso di interesse minimo. La fiscalità si riversa solo sul lavoratore a stipendio e salario fisso, e sulla sua controparte “frontale”, il datore di lavoro. Un suicidio della ragione, anzi, tanti suicidi reali.

E’ bene invece riflettere che la questione della sovranità monetaria ha una caratteristica di “trasversalità totale”. Non solo è congruente con entrambe gli schieramenti politici contemporanei, ma al loro interno la si ritrova sul versante sia radicale che moderato. Pound e Marx hanno momenti di convergenza apparentemente impensabili: per il poeta americano la questione storica e etico-politica delle banche è un dato acquisito e sufficientemente noto²⁰. Ma anche in Marx – il cui impianto teorico complessivo disegnato ne *Il capitale* è centrato sul mondo della produzione, così come i “modi di produzione” sono per il filosofo di Treviri la chiave di lettura basilare del divenire storico²¹ – si trovano pagine e spunti significativi: nel I° Libro si rintracciano la stigmatizzazione dei *futures* dell’epoca²² e la critica all’usurpazione primigenia della moneta ad opera della Banca d’Inghilterra fondata nel 1694²³. Ma è soprattutto il giovane Marx de *Le lotte di classe*

¹⁹ AGIP e IRI ad es. vennero creati dal fascismo. Tra le figure del “fascismo di sinistra” vedi C.Moffa, voce “Tullio Cianetti”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani.

²⁰ Lunghini ha prefato Ezra Pound, *ABC dell’economia e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Milano 1994; Paolo Savona ha prefato Ezra Pound, *Lavoro ed Usura*, Milano 1996.

²¹ Vedi C. Moffa, “Il III Libro del *Capitale* alla prova empirica della storia: capitale finanziario e commerciale nella vicenda di Suez”, in M. Guidi (a cura di), *Il Terzo libro del ‘Capitale’ di Karl Marx*, atti del convegno dell’Università di Teramo (1995), *Trimestre*, 1-2, 1996, pp. 213-240. Al convegno parteciparono Lunghini, Bellofiore e altri economisti.

²² Ai tempi di Marx esistevano già i *futures*: “l’accumulazione originaria si attuava senza l’anticipo neppure di uno scellino. Il processo di Warren Hastings pullula di tali esempi. Ecco un caso. A un certo Sullivan viene accordato un contratto di fornitura d’oppio al momento della sua partenza — per incarico pubblico — per una parte dell’India lontanissima dai distretti dell’oppio. Sullivan vende il suo contratto a un certo Binn per quarantamila sterline; Binn lo rivende lo stesso giorno per sessantamila e l’ultimo compratore, che poi eseguì il contratto, dichiara di averne tratto ancora un guadagno enorme” (C. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. 24 – “L’accumulazione originaria”).

²³ “Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi

del 1848 in Francia, un Marx giornalista in presa diretta con la realtà viva della dialettica sociale – meno teorico cioè, libero dai mal di testa (sic) e crisi che avrebbero accompagnato il suo tentativo di concludere l'opera somma (invano, ci penserà come noto Engels) – è insomma *questo* Marx, a fotografare l'alleanza tra “proletariato” e borghesia produttiva contro l'“aristocrazia finanziaria” dominante nella Francia di Luigi Filippo:

Sotto Luigi Filippo non regnava la borghesia francese, ma una frazione di essa, i banchieri, i re della Borsa, i re delle ferrovie, i proprietari delle miniere di carbone e di ferro e delle foreste, e una parte della proprietà fondiaria venuta con essi a un accordo: la cosiddetta aristocrazia finanziaria. Essa sedeva sul trono, essa dettava leggi nelle Camere ... La borghesia industriale propriamente detta formava una parte dell'opposizione ufficiale ...

E ancora, sul Debito pubblico:

L'indebitamento dello Stato era ... l'interesse diretto della frazione della borghesia che governava e legiferava per mezzo delle Camere (cioè “l'aristocrazia finanziaria”, ndr) ... Il disavanzo dello Stato era il vero e proprio oggetto della sua speculazione e la fonte principale del suo arricchimento. Ogni anno un nuovo disavanzo. Dopo 4 o 5 anni un nuovo prestito offriva all'aristocrazia finanziaria una nuova occasione di truffare lo Stato che, mantenuto artificialmente sull'orlo della bancarotta, era costretto a contrattare coi banchieri alle condizioni più sfavorevoli. Ogni nuovo prestito era una nuova occasione di svaligiare il pubblico, che investe i suoi capitali in rendita dello Stato, mediante operazioni di Borsa ...²⁴.

ottenuti, erano in grado di anticipare loro denaro. Quindi l'accumularsi del debito pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche, il cui pieno sviluppo risale alla fondazione della Banca d'Inghilterra (1694). La Banca d'Inghilterra cominciò col prestare il suo denaro al governo all'8 %; contemporaneamente era autorizzata dal parlamento a battere moneta con lo stesso capitale, tornando a prestarlo un'altra volta al pubblico in forma di banconote. Non ci volle molto tempo perché questa moneta di credito fabbricata dalla Banca d'Inghilterra stessa diventasse la moneta nella quale la Banca faceva prestiti allo Stato e pagava per conto dello Stato gli interessi del debito pubblico. Non bastava però che la Banca desse con una mano per aver restituito di più con l'altra, ma, proprio mentre riceveva, rimaneva creditrice perpetua della nazione fino all'ultimo centesimo che aveva dato”. (“Il Capitale”, Libro I, 24, 6, Ed. Riuniti, Roma 1974, pp. 817-818). E' significativo che la citazione sia stata ripresa in G.Auriti, *Il paese dell'utopia*, 2003 Chieti, p. 31.

²⁴ Il passo prosegue: “Poiché il disavanzo dello Stato era nell'interesse diretto della frazione borghese dominante, si spiega come le *spese straordinarie* dello Stato negli ultimi anni del governo di Luigi Filippo superassero di molto il doppio delle spese straordinarie dello Stato sotto Napoleone ... Le enormi somme che in tal modo passavano per le mani dello Stato davano inoltre l'occasione a contratti di appalto fraudolenti, a corruzioni, a malversazioni, a bricconate ... La più piccola riforma finanziaria, invece, naufragava davanti alla influenza dei banchieri ... La monarchia di luglio non era altro che una società per azioni per lo sfrut-

Questo per quel che riguarda le classiche punte radicali dei classici due schieramenti politici di età contemporanea. Ma sarebbe erroneo non considerare la criticità contro le Banche e il capitale finanziario in studiosi ed intellettuali meno radicali (vedi J.A. Hobson, 1902) e nelle politiche attive di forze democratiche e financo liberali: per il primo caso, valga il concreto operare dei Padri fondatori della Costituzione italiana che come già ricordato mantennero in vita e anzi rafforzarono i capisaldi della politica monetaria del Ventennio. Sul versante liberale, un buon esempio ci viene da “un grande primo ministro canadese”, William Mackenzie King (1874-1950), che “ebbe a dichiarare prima delle elezioni del 1935”:

Una volta che una nazione rinuncia al controllo della propria valuta e del credito, non importa chi fa le leggi della nazione. ... Fino a quando il controllo dell'emissione della moneta e del credito non sia restituito al governo e riconosciuto come la responsabilità più rilevante e sacra, ogni discorso circa la sovranità del Parlamento e della democrazia sarebbe ozioso e futile²⁵.

Se quanto sopra è vero, occorrerebbe riflettere se la sovranità popolare di cui all'art. 2 della Carta fondamentale della Repubblica non debba applicarsi anche, oltre che ai tre classici poteri di derivazione monteschiana (legislativo, esecutivo, giudiziario), alla sfera monetaria. E ci si potrebbe chiedere se il Trattato di Maastricht e in genere tutto l'ordinamento giuridico-amministrativo europeo (almeno nei suoi aspetti più importanti: si pensi alle direttive di tipo economico che impediscono la decisorietà degli Stati - unica sede reale di espressione delle sovranità popolari - nelle programmazioni nazionali; o alla questione del “mandato di cattura europeo” e della recentemente istituita “polizia europea”) non costituiscano un pericolo per la democrazia. Lo sono: l' esempio più eclatante sul tema qui trattato, è quello del divieto di referendum, lo scorso anno, alla Grecia, un paese strangolato da un debito insolubile per contrastare il quale il popolo greco è stato privato di un fondamentale strumento di lotta legale e non violento.

6) Il problema del Debito pubblico. Cosa fare? E' quantomeno neces-

tamento della ricchezza nazionale francese, società i cui dividendi si ripartivano fra i ministri, i banchieri, 240 mila elettori e il loro seguito. Luigi Filippo era il direttore di questa società: Robert Macaire sul trono ... Gli interessi della borghesia industriale dovevano sotto questo sistema essere continuamente minacciati e compromessi.”

²⁵ S. Cesaratto, *cit.* Si noti che l'argomentazione di Mackenzie King è identica - ma a valori e obiettivi rovesciati - a quella di Mayer Amschel Rothschild, iniziatore nel XVIII secolo della omonima dinastia di banchieri: “Autorizzato ad emettere moneta, e a controllare il sistema monetario di un paese, non mi preoccupo di certo di chi fa le leggi”.

sario aprire una finestra di riflessione sulle possibili alternative alla tendenza attuale, che accetta – su pressione del *mainstreaming* mediatico e delle esternazioni terroristiche delle agenzie di rating – solo la via del “rigore”, vale a dire quelle ricette restrittive che costituiscono la negazione della “dimensione sociale” in Europa di cui stiamo trattando in questo convegno.

E dunque: primo, azzerare-ridurre unilateralmente, o rinegoziare il debito pubblico, liberandolo quanto meno dei gravami da anatocismo (gli interessi sugli interessi). A parte i casi più recenti (Islanda, Argentina?) esistono punti di riferimento teorico-politici importanti nella storia degli ultimi decenni, vedi le proposte di annullamento del debito dei paesi in via di sviluppo di Fidel Castro (1985) e di papa Giovanni Paolo II (2000): proposte che chiamano in causa il Debito estero e non il Debito pubblico, ma che sottendono la stessa problematica “etica” (si può non onorare, e annullare unilateralmente un debito?) e gli stessi protagonisti e organi di controllo-vigilanza: FMI e poteri finanziari internazionali.

Seconda questione: ritorno alla emissione statale della moneta anche come atto unilaterale, sfidando cioè Maastricht e eventualmente uscendo dalla gabbia dell’euro, come unica via per bloccare la macchina infernale dell’indebitamento infinito e della crisi verticale del welfare state. Personalmente sono a favore della moneta unica, ma solo se sottoposta al controllo delle sovranità popolari inverte oggi negli Stati membri dell’UE.

Quanto sopra richiede comunque un recupero dell’autonomia e della criticità del sapere, come premessa per poter anche solo esaminare obiettivamente e fondatamente i punti appena citati, senza chiusure aprioristiche. La nostra Università peraltro ha avuto tra i suoi docenti il prof. Giacinto Auriti, che, al di là delle possibili critiche, ha comunque ben riflettuto su quello che appare – come ho già detto – l’ “impensato radicale” della storia dell’economia, e cioè il problema della proprietà della moneta a partire dalla fondazione della Banca di Inghilterra nel 1694.

La questione non è affatto relegata nella marginalità della storia, come dimostrano le già citate prese di posizione di capi di stato, banchieri, imprenditori e studiosi di economia, sulla questione del “signoraggio”. Non ultimo il Premio Nobel 1988 (di economia, appunto) Maurice Allais: “L’attuale creazione di denaro dal nulla operata dal sistema bancario è identica alla creazione di moneta da parte di falsari. La sola differenza è che sono diversi coloro che ne traggono profitto”. Se si punta con ragione al riequilibrio dei redditi nel mondo della produzione, non si capisce perché una analoga operazione non debba riguardare anche i rapporti tra l’insieme del mondo della produzione e la sfera bancario-finanziaria. (Maggio 2012)